Mentre al Cairo sono riuniti i ministri degli esteri arabi

Aspra la lotta nel Nord Libano Rotto l'assedio di Tell Zaatar

La situazione rimane estremamente grave: i palestinesi denunciano il blocco siriano. di Tripoli e Sidone e il bombardamento di Baalbek e di alcuni campi profughi - Arafat non partecipa alla riunione della Lega - Dinanzi all'ONU il raid di Entebbe

RASSEGNA internazionale

Libano: il nodo palestinese

La tragedia del campo profughi di Tell Zaatar, sottoposto per oltre venti giorni all'assedio e a un devastante bombardamento, e il drammatico appello di Yasser Arafat al presidente egiziano Sadat per un intervento «entro 48 ore, prima che sia troppo tardi», sono due elementi che concorrono efficacemente a dare la misura ed il senso della partita che si sta giocando in queste ore nel Libano: una partita forse decisiva per la Resistenza palestinese. Ancora una volta infatti — come già nel 1970-71 in Giordania e nel 1969 e 1973 nello stesso Libano — il popolo e il movimento palestinesi vengono sottoposti ad un attacco massiccio e spietato, che ha assunto negli ultimi giorni i contorni di un vero e proprio massacro (radio Damasco parlava sabato sera di oltre 1.200 morti al giorno) ed il cui fine ultimo è palesemente quello di spezzare la forza militare della Resistenza, fiaccare il morale della sua gente, privarla della sua autonomia politica e decisionale.

Non c'è a confermarlo soltanto il feroce accanimento della destra libanese contro i campi profughi e contro le città e i villaggi tenuti dalle forze palestinesi e progressiste; non c'è solo il fatto che la sanguinosa crisi libanese, iniziata quindici mesi fa con una strage di palestinesi ad opera dei falangisti in una strada di Beirut, raggiunge ora il suo culmine con una rinnovata e più estesa strage di palestinesi, a Beirut e nel resto del Paese; ma ci sono anche chiare denunce ed esplicite dichiarazioni. Fra le prime ricordiamo quella del ministro degli esteri tunisino Habib Chatti, reduce da una missione a Beirut, secondo il quale la destra libanese «vuole liberarsi dei palestinesi, vivi o morti»; fra le seconde, citiamo la cinica affermazione di un ufficiale falangista che ieri, mostrando a un giornalista il suo nuovissimo fucile di provenienza israeliana, dichiarava: «prenderemmo le armi dal diavolo in persona per salvare il Paese dall'occupazione palestinese».

La mistificazione insita in questa frase, naturalmente, non inganna ormai più nessuno. Non si trattava e non si tratta, infatti, di salvare il Libano da una «occupazione palestinese» che non è mai esistita, né nei fatti né negli intenti dell'OLP, ma di liquidare — come accennavamo sopra — la autonoma presenza palestinese nel Medio Oriente, per far passare ipotesi di sistemazione, su scala regionale, altrimenti di impossibile, o quanto meno di assai difficile, realizzazione. Soprattutto, e in una più lunga prospettiva, per impedire la nascita, su qualsiasi porzione del suolo palestinese, di uno Stato realmente indipendente, fondato su una autentica partecipazione popolare e democratica di massa quale si è manifestata, ad esempio, nelle recenti elezioni in Cisgiordania e che praticamente non troverebbe in Medio Oriente un analogo riscontro.

Se si parte da questa premessa, si comprende allora meglio la tragedia che il Libano sta vivendo: si comprendono le complicità e gli appoggi di cui ha goduto e gode (dentro e fuori del mondo arabo) la destra libanese; si comprendono le esitazioni, le incapacità e le carenze della Lega araba nell'assumere iniziative concrete per porre fine al bagno di sangue; si comprende infine la esattezza di quanto affermava il 6 luglio il documento della Direzione del PCI, secondo cui «le drammatiche vicende del Libano confermano, una volta di più, che solo una soluzione globale del problema mediorientale, di cui il riconoscimento dei diritti nazionali e legittimi del popolo arabo palestinese e la garanzia della esistenza e indipendenza di ogni Stato esistente in quella regione sono condizioni essenziali, può dare alla regione una pace giusta e stabile».

Mentre scriviamo queste righe, il Consiglio ministeriale della Lega araba è impegnato, per la terza volta, nella faticosa ricerca di una via d'uscita; e intanto a Beirut, a Tell Zaatar, nel Libano settentrionale si combatte e si muore, e la popolazione civile libanese e i profughi dei campi palestinesi affrontano sacrifici e sofferenze indicibili. Un certo scetticismo è inevitabile: Arafat ha ammonito — come si è detto — che «fra 48 ore potrebbe essere troppo tardi»: ma finora più di trenta giorni non erano bastati a tradurre in fatti concreti le precedenti decisioni della Lega. E tuttavia occorre rendersi conto che non c'è alternativa valida — se non si vuole aprire la strada a nuovi e più gravi conflitti e a nuove tragedie — ad una immediata cessazione dello scontro armato e ad una soluzione pacifica della crisi (come l'OLP e il movimento patriottico e progressista libanese chiedono da mesi), fondata sul rispetto della integrità e indipendenza del Libano e degli interessi legittimi del popolo palestinese.

g. l.

IL CAIRO, 12

Mentre nella capitale egiziana è riunito il Consiglio ministeriale della Lega araba per discutere la gravissima situazione e malgrado le pesanti difficoltà create alle forze palestinesi e progressiste dal blocco totale imposto alle loro zone dalle truppe siriane e dall'offensiva falangista verso Tripoli, l'OLP ha annunciato stasera un significativo successo militare: lo sblocco del campo profughi di Tell Zaatar, assediato e bombardato da ventidue giorni dalle forze della destra e di cui ieri la radio falangista aveva prematuramente annunciato la caduta. Si tratta di un successo assai importante, soprattutto per il morale dei combattenti in tutte le altre zone del Libano.

«Le forze palestinesi e progressiste — ha detto testualmente un portavoce dell'OLP — dopo una battaglia protrattasi per tutta la notte scorsa e per tutta la giornata odierna sono riuscite a raggiungere e a spezzare l'assedio di Tell Zaatar, malgrado il massiccio appoggio dell'artiglieria e dei tanks siriani agli isolazionisti (destra, ndr). Ora i falangisti cercano di ritirare con ogni mezzo i loro tanks e i loro soldati dal campo, dove sono stati fatti affluire rifornimenti, viveri e medicinali».

Malgrado questo importante successo, reso possibile dalla strenua resistenza dei difensori del campo e della popolazione civile, la situazione nelle altre zone rimane drammatica; tanto più che i palestinesi e la sinistra risentono pesantemente della mancanza di carburante (la raffineria di Zahrani, bombardata dai siriani, è in fiamme da tre giorni), mentre la destra riceve rifornimenti di armi e di munizioni praticamente illimitati («ormai non abbiamo più scarsità di armamenti», ha dichiarato oggi un esponente maronita).

La emittente falangista Radio Amchitt ha detto stamani che le forze della Falange sono giunte «a un tiro di granata» dalla città di Tripoli, la seconda del Paese. Dal canto suo il comando palestinese ha accusato i siriani di tenere sotto stretto assedio Tripoli e Sidone ed alcuni campi palestinesi, fra cui quelli di Nahr el Bared e di Badawi nel nord, che sono stati bombardati e contro i quali si preparerebbe un attacco; assediata è pure Baalbek, nella valle della Bekaa, dove ieri ed oggi — afferma ancora il comando palestinese — si è combattuto aspramente e dove in seguito al bombardamento delle artiglierie siriane «decine di abitazioni sono state distrutte e molti feriti sono morti dissanguati per la impossibilità di trasportarli in cliniche od ospedali».

E' in questa situazione che è iniziata la riunione dei ministri degli esteri arabi, assente il Libano. I lavori sono a porte chiuse. A quel che si è appreso, dopo una relazione del segretario generale Riad (che ha addebitato alla destra il fallimento delle ultime tregue), l'egiziano Ismail Fahmi ha proposto l'invio nel Libano di «forze arabe per imporre» la cessazione delle ostilità. Il rappresentante dell'OLP Gamal el Sourani (Arafat non è presente alla riunione) ha accusato la Siria per il suo intervento, dichiarando che le forze siriane partecipano ai combattimenti e sottolineando la gravità della situazione in cui si trova la Resistenza palestinese. Il siriano Khaddam ha respinto le accuse dei palestinesi, ma sembra non sia dichiarato contrario alla proposta di Fahmi. Prima della riunione, il rappresentante di Al Fatah al Cairo, Ribhi Awad, aveva dichiarato che la Siria ha presentato ieri un ultimatum all'OLP; l'ultimatum è stato trasmesso dal premier libico Jallud il quale ha invitato i palestinesi a respingerlo, «e noi — ha detto Awad — lo respingiamo categoricamente».

Da Tel Aviv intanto si apprende che il governo ha annunciato di aver scoperto in Cisgiordania dodici «celluie terroristiche», dieci del Fronte popolare e due di Al Fatah: una cinquantina di persone sono state arrestate.

* * *

NEW YORK, 12

Alle 16,48 (italiane) il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha ripreso il dibattito, chiesto dai Paesi africani, sul raid israeliano contro l'aeroporto di Entebbe. All'inizio della seduta, USA e Gran Bretagna hanno presentato un progetto di risoluzione che condanna i dirottamenti e tutti gli atti che mettono in pericolo la vita dei passeggeri e degli equipaggi; nell'evidente intento di ottenere l'appoggio del Terzo Mondo, la risoluzione afferma al tempo stesso la necessità di rispettare la sovranità e l'integrità territoriale di tutti gli Stati.

Un appello dell'OLP alle Regioni italiane

Il rappresentante dell'OLP in Italia, Nemer Hammad, ha inviato ai presidenti e alle giunte di tutte le Regioni italiane una lettera per sollecitare la raccolta di aiuti umanitari per il Libano.

«In seguito all'ulteriore deterioramento della già gravissima situazione libanese — afferma la lettera — e particolarmente a causa del blocco terrestre, aereo e marittimo imposto alle città di Beirut, Sidone e ad altre importanti località, moltissime persone sono morte per carenza di medicinali e migliaia e migliaia di cittadini si trovano in pericolo a causa della mancanza di generi alimentari e di prima necessità. Tutto ciò senza contare la continua escalation dei combattimenti.

«Per questo rivolgiamo a lei personalmente, signor Presidente, e al popolo italiano, tramite la sua persona, un appello per la raccolta di medicinali, generi alimentari e di prima necessità, per sostenere i due popoli palestinese e libanese in questo gravissimo momento. Siamo sicuri che il generoso popolo italiano non mancherà quest'atto umanitario, come non ha mai mancato in simili occasioni».

Si è aperta a New York la convenzione democratica

Sette aspiranti alla nomina a vicepresidente con Carter

Ricorrono i nomi di Church, Stevenson, Muskie, Jackson - La scelta sarà probabilmente resa nota solo giovedì prossimo

NEW YORK, 12.

Nel frastuono delle trombe, dei tamburi e delle campane si apre questa sera (alle due del mattino di martedì ora italiana) la Convenzione nazionale che sceglierà il candidato del partito Democratico alla Casa Bianca nelle elezioni di novembre. Jimmy Carter controlla già due centinaia di voti più di quanti ne occorrano — 1.505 — per ottenere la «nomination». E gli interrogativi riguardano, praticamente, solo il personaggio che sarà designato candidato alla vice-presidenza.

Il cinquantunenne ex-governatore della Georgia ha detto ieri di avere ristretto la scelta a una rosa di sette nomi. Oggi intendeva parlare con gli ultimi due del gruppo, i senatori Frank Church dell'Idaho (che ha condotto l'inchiesta sulla CIA ed è stato anche lui candidato alla investitura democratica) e Adlai Stevenson dell'Illinois, il cui padre fu candidato alla presidenza, senza successo, nel 1952 e nel 1956.

I due senatori appartengono all'ala progressista del partito. Stevenson è poco noto al gran pubblico, ma ha l'influente appoggio del sindaco di Chicago Richard Daley. Church non ha nascosto la sua ambizione di ottenere la candidatura alla vice-presidenza. Gli altri che Carter ha in mente sono i senatori John Glenn dell'Ohio, l'ex-astronauta, Edmund Muskie del Maine, che è già stato candidato alla vice-presidenza, Walter Mondale del Minnesota, di tendenza progressista, e Henry Jackson dello Stato di Washington, considerato un «falco» in politica estera, e il deputato Peter Rodino.

La scelta di Carter sarà nota soltanto l'ultimo giorno della Convenzione, giovedì, quando si voterà sulla «nomination». Questo contribuirà a tenere in un clima di «suspense» la Convenzione che altrimenti ne sarebbe del tutto priva, dato che è scontata l'investitura democratica per la Casa Bianca del coltivatore di arachidi della Georgia.

Una coalizione di democratici progressisti ha annunciato che presenterà la candidatura alla vice presidenza del parlamentare di colore Ronald Dellums. Ma questa non ha possibilità di successo senza l'avallo di Carter.

Intervistato dalla televisione nella sede della Convenzione Jimmy Carter ha dichiarato di ritenersi un uomo «ragionevole» e al tempo stesso «duro». Egli si è quindi posto in atteggiamento aggressivo nei confronti dei paesi petroliferi del Terzo mondo, affermando che dovendosi ripetere una situazione quale l'embargo sul petrolio seguito alla guerra nel Medio Oriente del 1973, gli Stati Uniti dovrebbero smettere subito di fornire ai paesi fornitori di petrolio viveri, armi e attrezzature. Se eletto presidente consulterebbe gli alleati, ma senza «costringerli», ad adottare la stessa posizione, soprattutto considerando che molti degli alleati dipendono assai più degli Stati Uniti dalle importazioni di petrolio del Medio Oriente.

Sono stati mobilitati per il servizio d'ordine della Convenzione, che si tiene al Madison Square Garden, la famosa arena sportiva nel cuore di New York, 1.500 poliziotti. Prima della cerimonia di apertura, quando tutti i delegati, nel loro assortimento di giacche, e berretti bianchi, rossi e blu, avranno preso posto in sala, le porte del Garden saranno sbarrate. Prima della riunione i cani addestrati a riconoscere al fiuto gli esplosivi saranno condotti ad annusare ogni angolo del grande edificio.

Accordo a Bruxelles fra i capi di Stato e di governo dei paesi della CEE

Il parlamento europeo avrà 410 seggi (81 all'Italia)

L'elezione avverrà a suffragio universale nella primavera-estate del 1978 — Anche Francia, Gran Bretagna e RFT avranno una rappresentanza uguale a quella del nostro paese — Gli altri seggi: 25 all'Olanda, 24 al Belgio, 16 alla Danimarca. 15 all'Irlanda e 6 al Lussemburgo

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, 12

Il nuovo parlamento europeo che sarà eletto a suffragio universale nella primavera estate del 19733 comprenderà 410 membri: 81 a testa spetteranno al quattro paesi più grandi della CEE (Italia, Francia, RFT e Gran Bretagna), 6 al più piccolo, il Lussemburgo, 25 all'Olanda, 24 al Belgio, 16 alla Danimarca, 15 all'Irlanda. La decisione, sulla quale pesa ancora una riserva formale inglese che sarà sciolta nella nottata dai Comuni, è stata presa questa sera dal vertice dei capi di Stato e di governo, della CEE riuniti a Bruxelles, dopo quattro ore di difficili discussioni.

Il compromesso, che modifica in parte le previsioni della vigilia, aumentando la rappresentanza di tutti i paesi e migliorando la proporzionalità nella divisione dei seggi, è stato raggiunto assai meno pacificamente di quanto si ritenesse. Arrivati a Bruxelles con uno scenario accuratamente preparato per l'annuncio di un successo, accolti dalle bandiere verdi degli europeisti che manifestavano nella capitale belga, i nove si sono trovati invece di fronte a nuovi ostacoli sulla ripartizione dei seggi nella futura assemblea europea. Ha cominciato il presidente del consiglio danese, che ha contestato decisamente il numero di 14 seggi che lo schema calcolato dagli esperti in seguito all'accordo fra Giscard, Callagan e Schmidt assegnavano alla Danimarca. Uguale opposizione hanno espresso gli irlandesi, che anche essi avrebbero dovuto avere, secondo lo stesso schema, 14 seggi.

Il mercanteggiamento sul numero dei posti spettanti ad ognuno dei nove paesi, è così riesploso, facendo saltare il complicatissimo meccanismo politico - matematico che aveva portato alla ultima proposta, quella di una assemblea composta da 390 membri, di cui 78 ai quattro paesi maggiori (Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna), 22 a Belgio ed Olanda, 14 a Irlanda e Danimarca, 6 al Lussemburgo.

La rivendicazione danese ha aperto una nuova corsa al rialzo da parte di tutti. I francesi, legati al principio della proporzionalità pura, hanno rilanciato da parte loro, appoggiati dagli inglesi, la richiesta che, se aumento deve esserci, questo deve essere maggiore per i paesi più grandi. Il balletto delle cifre è così ricominciato. Il primo ministro olandese Den Uyl, che ha inaugurato la presidenza del suo paese in questa difficile circostanza, ha avanzato un'altra proposta, che tenendo conto delle richieste di tutti, porterebbe il numero totale dei membri del Parlamento Europeo a 406, assegnandone 80 ai più grandi, 25 a Olanda e Belgio, 15 a Danimarca e Irlanda, 6 al Lussemburgo. Su questa base i calcoli sono continuati fino a tarda ora. Il senso della controversia politica che sta dietro la disputa sui seggi passa in realtà all'interno dei singoli paesi.

Risolta oggi la battaglia sui numeri con un compromesso che ha dato a tutti la soddisfazione di qualche seggio in più a Strasburgo, migliorando la proporzionalità delle rappresentanze, la battaglia vera, quella sui poteri reali dell'assemblea europea, ora limitati a una consultazione non vincolante, sarà ancora tutta da cominciare.

Finita la discussione sul parlamento europeo, i nove hanno rimandato a domani il dibattito sulla situazione economica della comunità, all'interno del quale si prevede che un accenno, ma solo un accenno, verrà fatto alle condizioni particolarmente gravi dell'Italia. Ci si limiterà probabilmente a decidere la proroga del deposito valutario per le esportazioni al di là del termine precedentemente fissato al 6 agosto prossimo.

Vera Vegetti

250 mila spagnoli hanno manifestato per l'amnistia

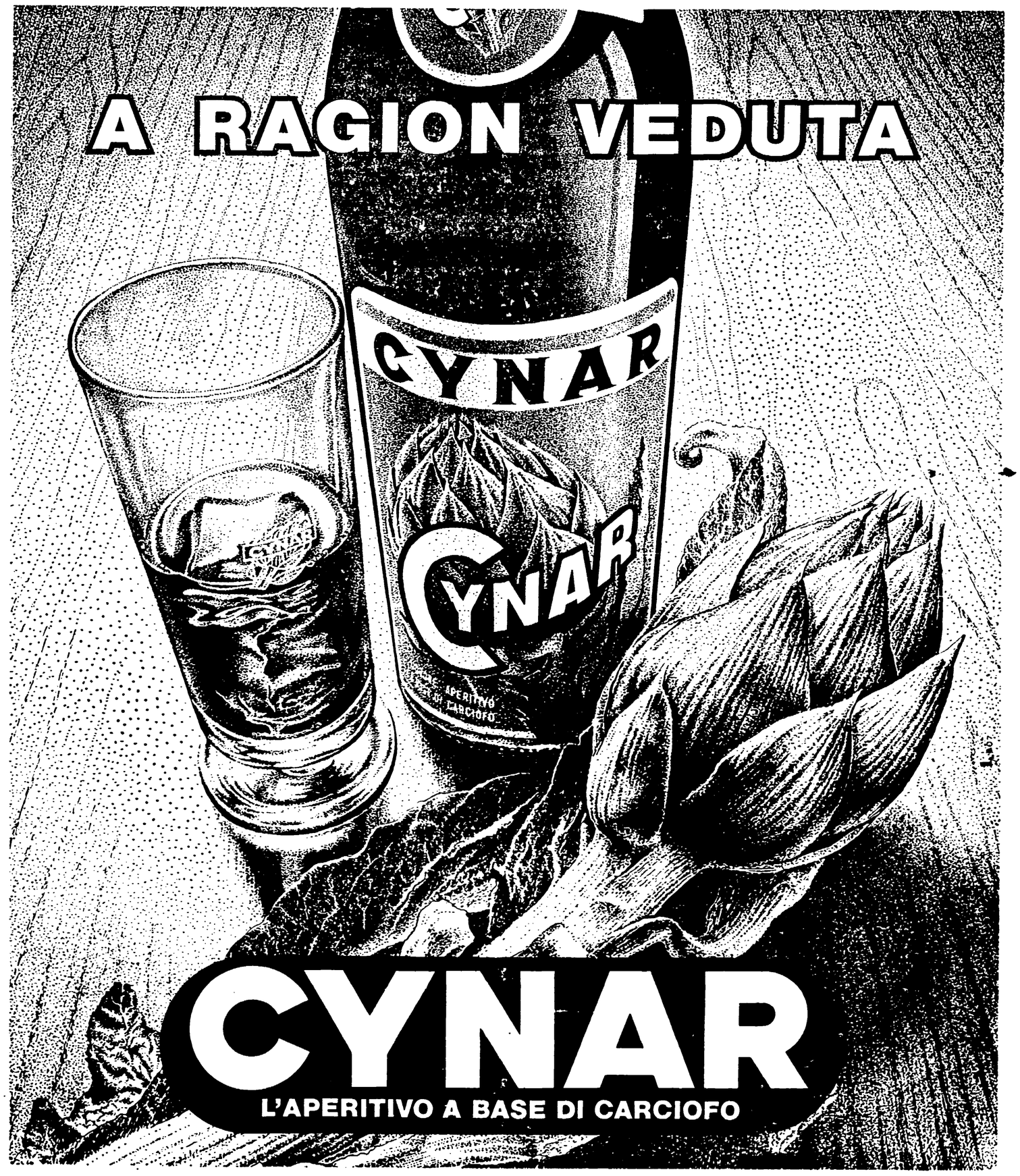
MADRID, 12

L'Associated Press informa che valutazioni dell'opposizione indicano in più di 250.000 gli spagnoli che nei giorni scorsi hanno preso parte alle pubbliche dimostrazioni in favore della amnistia per i detenuti politici. Si tratta a livello nazionale, della più grande manifestazione dai tempi della guerra civile.

In alcuni casi il governo aveva autorizzato le manifestazioni. Ci sono stati però incidenti con un morto e diecine di feriti e di fermati. A Santurce come è noto gli spari della Guardia Civile hanno ucciso venerdì una donna.

In questa cittadina di pescatori baschi stamane la tensione è andata crescendo in vista del funerale della donna rimasta uccisa. Centinaia di poliziotti armati di tutto punto pattugliano le strade.

La signora Begona Menchaca, madre di tre figli, rimase uccisa tre giorni fa durante la dimostrazione non autorizzata dalle autorità e durante la quale migliaia di persone chiesero l'amnistia per i detenuti politici.

Tutti i negozi di Santurce, paesino di 15.000 abitanti, alla periferia di Bilbao chiusero le saracinesche in segno di protesta per l'azione della polizia.

Stamane la guardia civile ha disperso una dimostrazione di 200 persone, alcune delle quali portavano al braccio il lutto. Alcune centinaia di metalmeccanici e lavoratori dei cantieri di Bilbao hanno preannunciato il loro arrivo per il funerale.